

# JUAN FRANCISCO MASDEU E CARLO FEA: LETTERE E AMMONIZIONI PER UNA DIATRIBA EPIGRAFICA

MARIA GRAZIA GRANINO CECERE

Era l'anno 1813. Un anno importante per la storia degli scavi di Roma e per quella degli scavi del Colosseo in particolare.

Quando si parla di scavi per questo monumento s'intende scavo dell'arena, dove, in seguito ad un costante processo di riempimento, iniziato già in età tardo-antica per l'ostruirsi dei collettori di deflusso delle acque, venne a confluire, come in un imbuto, qualsiasi elemento architettonico (capitelli, cornici, gradini) fosse caduto dall'alto per terremoti o intemperie o semplicemente per lo stato di abbandono nel lungo trascorrere del tempo.

Tale scavo si era rivelato sin dall'inizio impresa lunga e complessa e l'anno 1813 ne costituì un momento cruciale<sup>1</sup>. Gli scavi, iniziati da tempo sotto l'amministrazione francese, erano dal 1811 diretti da Carlo Fea, nominato Commissario delle Antichità di Roma da Pio VII<sup>2</sup>. Le complesse strutture fino ad allora rinvenute, ancora ad un livello ben più alto del pavimento originario, variamente interpretate, diedero luogo ad una disputa molto accesa tra gli "antiquari" del tempo: alcuni, come Lorenzo Re e Paolo Bianchi, consideravano le strutture venute alla luce come coeve alla costruzione del Colosseo, sebbene ampiamente restaurate nel V secolo; Carlo Fea, invece, le riteneva medioevali, attribuendole ai Frangipane, che avevano riattato in fortezza il monumento, di cui si erano impossessati nell'XI secolo<sup>3</sup>.

Una nota incisione (Fig. 1) conservata al Museo di Roma<sup>4</sup>, mostra appunto i contendenti e suggerisce quanto violenta dovesse essere la polemica: ambientata

<sup>1</sup> R. Rea, "Le fasi dello sterro tra '800 e '900: l'evolversi della conoscenza tra comprensione e obliterazione delle strutture", in *RömMitt.*, CV, 1998, pp. 71-81.

<sup>2</sup> Per un'ampia e accurata biografia di Carlo Fea vd. R.T. Ridley, *The Pope's archaeologist. The life and times of Carlo Fea*, Roma, 2000, che già in precedenza aveva preso in esame il mondo culturale del tempo in *The eagle and the spade. Archaeology in Rome during the Napoleonic era*, Cambridge, 1992.

<sup>3</sup> Le diverse e contrastanti posizioni in merito all'argomento sono agevolmente desumibili dalle pagine scritte dai rispettivi contendenti.

<sup>4</sup> Museo di Roma-Gabinetto Comunale delle Stampe inv. GS 2341 (acquisto del 1930 dalla libreria antiquaria Luzziotti per delega del signor Giulio Landini). Si tratta di un'incisione a contorno acquerellata (misure 26,5 x 33), il cui autore è sconosciuto. Sotto l'immagine la didascalia suona: *Florentissimo combattimento fra gli antiquari di Roma nel anno 1813. Dedicato al sig. Barone Vandevivere*. Un accenno a questa incisione e all'acquaforte di cui si parlerà in seguito è in C. Pietrangeli, *Il Museo di Roma. Documenti e Iconografia*, Bologna, 1971, p. 193 e figg. 214-215. E' pubblicata anche da R. Luciani, *Il Colosseo*, Novara, 1993, p. 228.



Fig. 1. Museo di Roma, Gabinetto Comunale delle Stampe. Incisione relativa alla polemica tra Carlo Fea e gli antiquari romani.

all'interno del Colosseo, la disputa pone di fronte ad un gruppo, armato di iscrizioni, penne e pianta dell'edificio, molto agguerrito, nel quale possono riconoscersi Paolo Bianchi, Lorenzo Re e forse l'architetto Valadier<sup>5</sup>, un Carlo Fea immerso nel pantano quasi fino alla cintola, che cerca di difendersi sotto un mucchio di libri, i testi classici dei quali voleva avvalersi per sostenere il suo punto di vista.

Colpisce nell'immagine la lastra sollevata in alto da Paolo Bianchi o Lorenzo Re: in essa è inciso il nome *Basili*. Si deve in questa riconoscere uno dei documenti epigrafici rinvenuti poco tempo prima, precisamente nel 1810, nell'ambulacro esterno a sinistra dell'ingresso principale verso nord del Colosseo, e che sarebbe in seguito confluito in *CIL*, VI sotto il nr. 1716c<sup>6</sup>.

Nello stesso anno 1813, il 23 agosto, ne verrà rinvenuto un secondo esemplare (*CIL*, VI 1716b = 32094b), caduto nell'arena dalla posizione originaria sul podio della parte settentrionale, come precisa il Fea<sup>7</sup>. Si tratta di un testo del tutto simile,

<sup>5</sup> G. Schingo, "La documentazione degli scavi napoleonici dell'arena nei rilievi di Luigi Maria Valadier", in *Sangue e arena. Catalogo della mostra*, a cura di A. La Regina, Milano, 2001, pp. 301-313.

<sup>6</sup> *CIL*, VI 1716c = 32094 e p. 4742 rinvenuta, come afferma lo stesso Fea "nella prima arcata in fuori della stessa parete (nord), ma a sinistra dell'ingresso, sepolta da calcinacci": [*Decius*] *Marius Vena[n]tius Basilius, v(ir) c(larissimus) et in(l)ustris, pra[e]fectus urb(i), patricius, / consul ordinarius are/nam et podium, quae / abominandi ter/rae motus ruin<a> p[ros] / travit, sumptu / proprio restituit*. Il documento è stato ultimamente ripreso in esame con gli altri due esemplari da S. Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano. VI Roma. Anfiteatri e strutture annesse con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo*, Roma, 2004, pp. 51-56 nr. 5, con precedente bibliografia.

<sup>7</sup> C. Fea, *Ammonizioni critico-antiquarie a varii scrittori del giorno*, Roma, 1813: "Il dì 23 agosto 1813 fu trovata questa iscrizione caduta giù nell'Arena dalla parte verso la Meta sudante, nel centro dell'asse maggiore".

ad esclusione della diversa distribuzione delle righe, inciso, come il precedente, su di una base destinata a sostenere una statua del prefetto urbano *Decius Marius Venantius Basilius*. Una terza base (*CIL*, VI 1716a = 32024a) era stata vista a suo tempo da Pirro Ligorio e dal Pighius ed il Fea credette erroneamente si trattasse della stessa allora rinvenuta<sup>8</sup>. Sono le tre che appaiono edite nel *Corpus*; ma si è indotti a supporre che in origine fossero quattro, sistemate in quattro diversi punti nell'anfiteatro<sup>9</sup>.

Dell'ultima, ritrovata appunto nel 1813, il Commissario alle Antichità si affrettò a dare immediata edizione, soprattutto perché, come vedremo, gli offriva il destro per dare adeguata risposta ad un personaggio che con tutto il peso della sua notevole personalità, improntata ad una profonda erudizione, ma anche a un indubbio spirito polemico, si era introdotto nelle dispute, già tanto accese, tra gli antiquari romani. Si trattava di Juan Francisco Masdeu<sup>10</sup>. Nato a Palermo nell'ottobre del 1744, dunque di ca. 10 anni più vecchio del Fea<sup>11</sup>, ma trasferitosi giovanissimo a Barcellona, era entrato nella Compagnia di Gesù. In seguito al decreto di espulsione dalla Spagna degli appartenenti all'ordine, era giunto nello Stato Pontificio e dopo la soppressione della Compagnia ad opera di Clemente XIV nel 1773, divenuto sacerdote secolare, si era interamente dato agli studi e alla pubblicazione di opere di poetica, di religione, di archeologia, di grammatica, di diritto e soprattutto alla stesura della sua monumentale *Historia critica de España y de la cultura española*.

Proprio il suo amor di patria aveva contribuito a farlo entrare in aperto conflitto col Fea.

Nell'aprile del 1813, nel corso degli scavi nel foro di Traiano, era stata rinvenuta una base di statua con un'iscrizione in onore del poeta, oratore e *magister utriusque militiae (per Gallias)* di Valentiniano III *Flavius Merobaudes*<sup>12</sup>, *vir spectabilis e comes s(acri) c(onsistorii)*<sup>13</sup> (Figg. 2 e 3). Si trattava di un uomo che, come

<sup>8</sup> Tale terzo esemplare, già perduto ai tempi del Fea, risulta tuttora irripetibile, mentre gli altri due sono ancora conservati nel corridoio centrale dell'anfiteatro (vd. Orlandi, *op. cit.*, alla nota 6, p. 51).

<sup>9</sup> Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale*, cit. alla nota 6, p. 53.

<sup>10</sup> Sul personaggio ed il suo mondo culturale vd. M. Batllori, *Els Catalans en la cultura hispano-italiana*, vol. IX, pp. 46-47 e 49-350; vol. X, Valencia, 1998, pp. 25-28, 50-57, 64-66 e R. Mantelli, *Political, Religious and Historiographical Ideas of Juan Francisco Masdeu (1744-1817)*, Napoli, 1987.

<sup>11</sup> Carlo Fea era nato a Pigna, presso Oneglia, in Liguria, il 4 giugno 1753.

<sup>12</sup> *CIL*, VI 1724 e pp. 4743-4744 = ILS 2950: [*Fl(avio) Merob]audi v(iro) s(pectabili), com(iti) s(acri) c(onsistorii). / Fl(avio) Merobaudi, aequae forti et docto viro, tam facere / laudanda quam aliorum facta laudare praecipuo, / castrensi experientia claro, facundia vel otiosorum / studia supergresso; cui a crepundiis par virtutis et eloquentiae cura; ingenium ita fortitudini ut doctrinae / natum stilo et gladio pariter exercuit, nec in umbra / vel latebris mentis vigorem scholarum tantum otio / torpere passus, inter arma literis militabat / et in Alpibus acuebat eloquium: ideo illi cessit in praemium / non verbena vilis, / nec otiosa hedera, honor capitis / Heliconius, sed imago aere formata, quo rari exempli / viros seu in castris probatos seu optimos vatium / antiquitas honorabat; quod huic quoque cum / Augustissimis Roma principibus / Theodosio et Placido Valentiniano rerum dominis / in foro Ulpio detulerunt, remunerantes in viro / antiquae nobilitatis novae gloriae vel industriam / militarem vel carmen, cuius praekonio gloria / triumphali crevit imperio. Sul fianco: Dedicata III kal. Aug. coss. dd. nn. Theodosio XV et Valentiniano IIII.*

<sup>13</sup> *PLRE* II, Fl. Merobaudes e A. Demand, s.v. magister, in *P. W. Suppl. XII* (1970), col. 667-668; F. M. Clover, *Flavius Merobaudes. A Translation and Historical Commentary*, Philadelphia, 1971;



Fig. 2. Foro di Traiano. Base con iscrizione in onore di Merobaude (CIL, VI 1724).



Fig. 3. Lato della base con dedicatio.

ricorda la dedica, mostrava, cosa rara, doti eccezionali in ambito sia letterario che militare<sup>14</sup>. E tali doti egli aveva dimostrato sia nelle campagne militari del generale Aetius del 430 e 431 sulle Alpi contro lutungi e Norici e del 435 contro i Bagaudi<sup>15</sup>, sia nel componimento di opere in versi, come il poema *De Christo*, e in prosa, come i panegirici, tra i quali anche uno per lo stesso Aetius<sup>16</sup>. Un personaggio illustre, dunque, che aveva avuto l'onore di una statua di bronzo dorato nel foro di Traiano, dedicata dagli stessi Teodosio II e Valentiniano III<sup>17</sup>. Come sappiamo dal *Chronicon* di Hydatius<sup>18</sup>, ne aveva ricevute anche altre nella Città.

Ora il Masdeu aveva inserito *Merobaudes* tra le personalità illustri, cui la Spagna aveva dato i natali, nel secondo libro della sua *Historia critica*, dal momento che il personaggio era già ben noto da fonti letterarie ed in particolare da Sidonio Apollinare<sup>19</sup>, dal quale era detto appunto nativo della Betica. E non vi è motivo di dubitarne. Di certo era discendente dell'omonimo *Flavius Merobaudes, magister peditum* sotto Graziano<sup>20</sup>, morto suicida nel 383, come sembra suggerire la data della *dedicatio* della statua, indicata sul lato della base, il 30 luglio del 435, che si colloca quasi 50 anni dopo la morte di quello.

Ma il Fea, ritenendo che Sidonio Apollinare nei suoi versi non si riferisse al poeta, nell'edizione del nuovo testo epigrafico volle affermare un'origine romana per il personaggio<sup>21</sup>.

M. Mazza, "Il principe ed il panegirista. Poesia e politica nella tarda antichità", in *Le maschere del potere. Cultura e politica nella tarda antichità*, Napoli, 1986, pp. 151-207; da ultimo S. Bodelon, *Merobaudes: un poeta de la Baetica en la corte de Ravenna*, in *Mem. Hist. Ant.*, XIX-XX, 1998-1999, pp. 343-368.

<sup>14</sup> Alle rr. 2-4: *aeque fortis et doctus vir. tam facere laudanda quam aliorum facta laudare praecipuus: castris experientia clarus, facundia vel otiosorum studia supergressus*. Per le doti e la loro formulazione epigrafica, vd. H. Niquet, *Monumenta virtutum titulique. Senatorische Selbstdarstellung im spätantiken Rom im Spiegel der epigraphischen Denkmäler*, Stuttgart, 2000, pp. 161-162 e *passim*.

<sup>15</sup> rr. 9-10: *inter arma litteris militabat. et in Alpibus acuebat eloquium*. Per le imprese militari accanto ad Aetius vd. G. Zecchini, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma, 1983, pp. 65-66, 153, 193-195, 291-294, il quale pone in diretta relazione la campagna del 435 contro i Bagaudi. tesa ad assicurare libere comunicazioni con la Gallia, con l'erezione della statua, dedicata il 30 luglio di quello stesso anno (cfr. p. 214 nt. 10).

<sup>16</sup> Per quanto resta dell'opera di Merobaudes, vd. *MGH AA XIV*, ed. F. Vollmer, Berlin, 1905; S. Gennaro, *Da Claudiano a Merobaude. Aspetti della poesia cristiana di Merobaude*, Catania, 1959 si occupa del *De Christo*; il panegirico di Aetius è invece il tema dello studio di A. Bruzzone, *Flavio Merobaude. Panegirico in versi*, Romae, 1999.

<sup>17</sup> rr. 14-17: *ideo illi cessit in praemium ... imago aere formata, quo(!) rari exempli viros seu in castris probatos seu optimos vatum antiquitas honorabat; quod huic quoque cum Augustissimis Roma principibus / Theodosio et Placido Valentiniano rerum dominis / in foro Ulpio detulerunt*.

<sup>18</sup> Hyd., *Chronicon*, 128; Mazza, *op. cit.*, alla nota 13, p. 161.

<sup>19</sup> Sid. Ap., *Carm.* IX 297 ss.: *Baetim qui patrium semel relinquens, / undosae petiit sitim Ravennae: / plosores cui fulgidam Quirites / et carus popularitate princeps / Traiano statuum foro locarunt*.

<sup>20</sup> *PLRE I*, Merobaudes 2.

<sup>21</sup> C. Fea, *Iscrizioni di monumenti pubblici trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi*. Roma, 1813, pp. 15-16; opinione ribadita nella sua Lettera settima in risposta al Masdeu (in *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, pp. 54-79).

Di qui le prime furiose ma giustificate proteste del Masdeu, che con questo argomento apre la prima delle *Lettere sette al ch. Signor abate Carlo Fea sulle antiche iscrizioni romane ne' recenti scavi rinvenute*<sup>22</sup>, che recano la data dall' 1 al 7 luglio del 1813, immediatamente date alle stampe. In esse si riprendono in esame cinque documenti epigrafici da poco rinvenuti e quasi tutti editi dal Fea, ovvero, oltre l'iscrizione di Merobaude, anche quella di *Decius Marius Venantius Basilius*, cui si è fatto cenno, quella in onore di Foca, appena scoperta nel foro romano, una dedica per Traiano, "dissotterrata nel foro dello stesso nome ai 23 di aprile del presente anno"<sup>23</sup>, e un'iscrizione frammentaria di notevole interesse relativa ad un restauro nel Colosseo.

Certamente ciò che sembra stare maggiormente a cuore al barcellonese Masdeu è la "ispanità" di Merobaude: a questo argomento dedica la lettera iniziale e quella finale delle sette.

"Voi vi siete avvilito a furarmi il Poeta Merobaude, egli scrive, posto nella mia storia fra i chiari Spagnuoli del quinto secolo; e ve ne vantate poi come di giusta preda, sulla quale io non possa più allegare verun diritto. Se avessi scoperto nel vostro vanto un qualche barlume di ragione, non contento allora di tener chiuse le labbra, le avrei anzi aperte per farvi plauso. Ma come tacere, vedendo in voi un Oracolo, che pretende di esser creduto per la sola autorità dei suoi detti?"<sup>24</sup>.

Le sette lettere, giunsero a Carlo Fea il 10 di agosto, come egli stesso afferma<sup>25</sup>:

"Ieri mi sono veduto onorato dal sig. ab. G.F. Masdeu Barcellonese (famigeratissimo in Ascoli e nella Marca per la Difesa critica degli Atti del S. Martire Emidio) con lettere sette per i torchi del Salvioni, colle quali magistralmente m'istruisce di molte cose pellegrine, note lippis et tonsoribus, in proposito delle iscrizioni da me finora pubblicate".

La sua risposta non tarda, con una "Ammonizione seconda al sig. ab. G.F. Masdeu Barcellonese per le Lettere sette sulle antiche iscrizioni Romane ne' recenti scavi rinvenute. Roma 1-7 aprile 1813"<sup>26</sup>, che si articola in sette parti di puntuali repliche ad ognuna delle missive del Masdeu.

Non appare opportuno per ragioni di tempo e di spazio entrare nel merito del puntuale contendere dei duellanti sui singoli temi; appare preferibile formulare soltanto qualche considerazione di carattere generale. Se si scorrono le pagine delle sette lettere da un lato e delle Ammonizioni dall'altro si può notare come da parte di entrambi siano usate le stesse armi, nella durezza di un'aspra polemica. Inutile

<sup>22</sup> Edite in Roma nella stamperia di Luigi Perego Salvioni.

<sup>23</sup> Argomento della Lettera quarta.

<sup>24</sup> Masdeu, Lettera prima, p. 3.

<sup>25</sup> C. Fea, *Notizie degli scavi nell'anfiteatro Flavio e nel Foro di Traiano con iscrizioni ivi trovate supplite e illustrate*, Roma, 1813, p. 28.

<sup>26</sup> Edite dallo stesso Luigi Perego Salvioni.



soffermarsi sulle reciproche accuse, anche violente, che l'uno rivolge all'altro, tipiche, del resto, nel clima diatribico degli antiquari del tempo; solo a titolo di curiosità menziono quella di scrivere in "Mozarabo", attribuita dal Fea al Masdeu, e, d'altro canto, l'accusa da parte di quest'ultimo agli antiquari romani, di cui appunto corifeo è il Fea, di nascondersi dietro i loro "misteri egiziani", e quella reciproca di non saper vedere oltre, "nonostante l'essere avvezzi ai migliori occhiali del miglior artefice Londinese"<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda l'esame e il commento dei testi è innegabile uno sfoggio di erudizione da una parte e dall'altra, spesso gratuita e non funzionale all'argomento trattato, ma il metodo appare sicuramente più incerto per quanto attiene al Masdeu, nonostante il suo continuo riferimento alla necessità di un rigore logico e al non far uso di affermazioni apodittiche, senza addurre le prove necessarie. Del Fea bisogna riconoscere che, per lo stesso ruolo rivestito, mostra di avere con i documenti esaminati un rapporto immediato, quale solo l'autopsia e la presenza sul luogo di rinvenimento possono garantire. Le osservazioni stesse proposte dal Commissario, in molti casi frutto di una buona conoscenza delle fonti letterarie, sembrano volutamente ignorate dal Masdeu, che si vuole invece proporre come autore di quelle stesse osservazioni, e talvolta neppure in modo velato. Spesso, e a ragione, Fea corregge affermazioni dell'avversario, rivelando migliore conoscenza degli eventi di un periodo della storia di Roma tanto complesso come quello tra il IV e il VI secolo, scenario della maggior parte dei documenti rinvenuti; ed anche per quanto riguarda il latino "lapidario", come viene definito, ovvero l'uso di abbreviazioni e di formule nei testi, leggiamo spesso nelle sue righe quanto egli debba alla frequentazione dell'opera di Gaetano Marini, ad una fonte di profonda esperienza e di grande affidabilità. Il Fea dichiara di "stampare le iscrizioni, supplendone le mancanze con dati sicuri di critica, ed accennando qualche erudizione, toccando solo ciò che può imbarazzare i lettori non peritissimi e che serve a dar loro nuovi lumi e a terminar questioni rimaste finora indecise, tralasciando le ripetizioni di ciò che trovasi in ogni Istituzione lapidaria, in ogni Dizionario Epigrafico"<sup>28</sup>. E ciò puntualmente fa.

Anche senza soffermarsi sui temi del contendere, appare opportuno dare uno sguardo alle iscrizioni trattate, perché quasi tutte di notevole rilievo; soffermarsi su di esse, inoltre, da un lato consente di vedere, alla luce delle indagini successive, chi dei due contendenti abbia di volta in volta maggiormente colto nel vero; dall'altro rende possibile indicare recenti sviluppi delle ricerche su alcune di esse.

Iniziamo dall'iscrizione di *Decius Marius Venantius Basilius, vir clarissimus et illustris*, rinvenuta nel 1813, cui si è fatto cenno in precedenza (Fig. 4). Questo *praefectus urbi, patricius*, e *consul ordinarius* aveva restaurato a sue spese (*sumptu proprio restituit*) *arenam et podium, quae abominandi terraemotus ruina prostravit*.

<sup>27</sup> Fea, *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, p. 46.

<sup>28</sup> Da una lettera, che il Fea finge come a lui inviata da un anonimo, in difesa dai suoi detrattori (in *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, p. 88).



Fig. 4. Anfiteatro Flavio. Iscrizione commemorante il restauro ad opera di Decius Marius Venantius Basilius (CIL, VI 1716c = 32094).

Si tratta dunque di una delle numerose iscrizioni che ricordano restauri di parti dell'anfiteatro in età tardo-antica, presi in esame in un recente studio da Silvia Orlandi<sup>29</sup>.

Sull'iscrizione ed il suo intendimento il Fea era già entrato in aperto contrasto con Lorenzo Re e Pietro Bianchi, ma per quanto atteneva le vicende dell'arena. Con il Masdeu, invece, il contendere riguarda l'identificazione del personaggio. Una difficoltà oggettiva esisteva in merito, essendo numerosi i consoli dal nome *Decius* e *Basilus* tra il V e il VI secolo. Masdeu propende per il *Decius* console del 486<sup>30</sup>, il Fea per quello del 508<sup>31</sup>. L'opinione del Commissario finì per prevalere ed imporsi, così da venire accolta nelle edizioni del testo in *CIL*<sup>32</sup>. Attualmente, invece, gli studi prosopografici preferiscono riconoscere in questo *Basilus* il console del 484<sup>33</sup>, noto nei fasti e nelle datazioni consolari prevalentemente con il *cognomen Venantius*. Sarebbe stato scelto per lui tale elemento onomastico, il penultimo in luogo dell'ultimo, per distinguerlo agevolmente dagli altri appartenenti alla *gens Decia* che nello stesso arco temporale recavano il nome *Basilus* e partecipavano alla vita pubblica<sup>34</sup>. Qualche dubbio tuttavia permane, come è stato posto in rilievo<sup>35</sup>, anche perché un restauro del Colosseo all'inizio del VI secolo (ovvero all'anno 508) troverebbe ampia giustificazione nel generale interesse che Teoderico dimostrò per la manutenzione dell'edilizia dell'Urbe. Ma nel corso dei tanti scavi che hanno interessato l'anfiteatro non è stato trovato nessun bollo teodericiano<sup>36</sup> e sembrerebbe muovere contro un tale intervento anche la mancanza di una menzione del sovrano ad opera di *Basilus*. Ma, come è stato correttamente osservato<sup>37</sup>, è da ricordare che egli attuò il restauro a sue spese, non con fondi pubblici. Resta da chiedersi, anche alla luce degli scavi recenti, in cosa consistette il suo intervento. Sembra che a lui spetti non l'ultimo parziale rifacimento, con materiali di reimpiego, degli ipogei dell'arena, ma piuttosto il completamento della colmata dell'arena stessa, dove erano confluiti i materiali dall'alto, con un intervento massiccio, seppur non definitivo.

<sup>29</sup> S. Orlandi, *Il Colosseo nel V secolo*, in *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity* (a cura di W. V. Harris), Portsmouth, 1999, pp. 249-263.

<sup>30</sup> Masdeu, *Lettera seconda*, pp. 6-7.

<sup>31</sup> Fea, *Notizie*, cit. alla nota 25, p. 12; *idem*, *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, p. 32.

<sup>32</sup> Ad nr. 1724, cfr. 32094 e in *ICUR* I, p. 493.

<sup>33</sup> *PLRE* II, *Basilus* 13.

<sup>34</sup> *Caecina Decius Basilus*, console nel 469 e *Caecina Decius Maximus Basilus* console nel 480, padre e fratello del console del 484.

<sup>35</sup> Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale*, cit. alla nota 6, pp. 54-55.

<sup>36</sup> R. Rea, *L'Anfiteatro dal 411 al 526: da Onorio e Teodosio II a Teoderico*, in *Rota Colisaea*, Milano, 2002, pp. 136-137 osserva come Teoderico si sia volutamente astenuto dall'erogare fondi statali per un restauro del Colosseo, sia per la personale avversione per i giochi, sia perché non riteneva opportuno intervenire per un edificio usato saltuariamente e la cui capienza era sproporzionata rispetto al numero dei residenti in Roma. Anzi a lui si dovrebbe il primo riutilizzo dei materiali dell'anfiteatro (vd. Cass., *Variae* III, 49 e L. Pani Ermini, *Forma Urbis e renovatio murorum*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, 1995, pp. 171-225).

<sup>37</sup> Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale*, cit. alla nota 6, p. 55.

In seguito a un progetto di Carlo Fea il 23 marzo nella platea del Foro romano venne portato alla luce un nuovo documento epigrafico: l'iscrizione dell'imperatore d'Oriente Foca, scoprendo la base della colonna, che emergeva presso l'arco di Settimio Severo (Fig. 5).

Il Fea chiarisce subito che la colonna ionica sormontata da un capitello corinzio proviene da un altro monumento di età anteriore e qui reimpiegata: "essa è stata



Fig. 5. Foro romano. Base con iscrizione in onore di Foca (CIL, VI 1200 = 31259a).

tolta col suo capitello e base da altra fabbrica... e qui collocata senza scomporla nel trasporto dei suoi otto pezzi del fusto<sup>38</sup>.

Le sue integrazioni del testo sono accolte in *CIL*, VI<sup>39</sup> così come la datazione al 608, o meglio, al 1 agosto di quell'anno, corrispondente all'undicesima indizione ed al quinto anno dopo il consolato di Foca del 604<sup>40</sup>. Il Masdeu<sup>41</sup> con spirito polemico vuole solo proporre riflessioni su temi che il Fea aveva di proposito tralasciato, come la presenza della croce all'inizio del testo o la spiegazione di alcune abbreviazioni. Anche le sue proposte di integrazioni, come *felicissimo* alla r. 1 in luogo di *piissimo*, di *victori* in luogo di *imperatori* alla r. 2, di *pietatis* in luogo di *maiestatis* alla r. 11 appaiono sicuramente pretestuose ed infatti non hanno lasciato traccia nelle successive edizioni del testo<sup>42</sup>.

Gli studi recenti, ed in particolare quelli degli ultimi decenni<sup>43</sup>, hanno consentito di individuare nel monumento di Foca una fase precedente, consistente in un basamento gradonato e in una base recante una dedica relativa forse a Diocleziano<sup>44</sup>, erasa, ma di cui restano tracce al di sotto di quella ora visibile per l'imperatore d'Oriente. *Smaragdus*, il dedicante, avrebbe perciò riutilizzato un monumento precedente<sup>45</sup>, ampliandone il basamento ed innalzandovi una colonna databile al II sec. d.C.

Un mese dopo, il 23 di aprile del 1813, questa volta nel foro di Traiano, si rinveniva accanto alla base con dedica a Merobaude, un alto piedistallo "in marmo greco cipolla", situato, come indica Fea, "al di fuori del gran pavimento del portico in pavonazzetto"<sup>46</sup> con un'iscrizione dedicata a Traiano<sup>47</sup>. La base doveva

<sup>38</sup> C. Fea, *Iscrizioni di monumenti pubblici trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi*, Roma, 1813, p. 4.

<sup>39</sup> Al nr. 1200 = 31259a (= ILS 837) e p. 4335: + *Optimo clementiss[imo piissi]moque / principi Domino N[ost]ro F[oc]ae Imperatori / perpetuo a D[omi]no coronato, [i] triumphatori / semper Augusto / Smaragdus ex praepos[ito] sacri palatii / ac patricius et exarchus Italiae / devotus eius clementiae / pro innumerabilibus pietatis eius / beneficiis et pro quiete / procurata Ital[ia]e ac conservata libertate / hanc sta[tu]am maiestatis eius / auri splend[ore] fulge[n]tem huic / sublimi colu[m]na[re] ad] perennem / ipsius gloriam imposuit ad dedicavit / die prima mensis Augusti, indict[io]ne und[ecima] / p[ost]consulat[um] pietatis eius anno quinto.*

<sup>40</sup> Del resto il secondo esarcato di *Smaragdus* in Italia data dal 603 al 608 (*PLRE* IIIB. *Smaragdus* 2).

<sup>41</sup> Masdeu, *Lettera terza*, 9-15.

<sup>42</sup> Per le puntuali risposte del Fea, *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, pp. 33-39.

<sup>43</sup> C. F. Giuliani e P. Verduchi, *L'area centrale del Foro romano*, Firenze, 1987, pp. 174-177, nr. 32 e P. Verduchi, "Columna Focae", in *Lex.Top.Urbis Romae* I (1993), p. 307.

<sup>44</sup> In verità l'attribuzione del primo impianto della struttura a Diocleziano si deve già a G. Boni, "Foro Romano", in *Atti Congresso Internazionale Scienze Storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, vol. V, Roma, 1904, p. 579.

<sup>45</sup> Non ascrivibile al VII secolo, come ritiene T. L. Heres, *Pariet. A Proposal for a Dating System of Late-antique Masonry Structures in Rome and Ostia*, Amsterdam, 1982, pp. 255-256.

<sup>46</sup> Fea, *Iscrizioni di monumenti pubblici*, cit. alla nota 38, pp. 11-13.

<sup>47</sup> *CIL*, VI 959 e p. 4310 = ILS 292 (attualmente nella biblioteca del foro di Traiano inv. 3442 FT65, presso il V cancello; neg. Ist. Epigrafia Roma-La Sapienza nr. 10012): *S[enatus] p[ro]p[ul]us[us] q[ue] / R[omanus] / [I]m[per]ator[um] Caesar[um] divi / Nervae f. Nervae / Traiano Augusto. / Germanico. Dacico. /*



Fig. 6. Foro di Traiano.  
Base con dedica a Traiano  
(*CIL*, VI 959).

sostenere una statua del principe, eretta dal senato e dal popolo romano, come altre due consimili (Fig. 6), conservate solo parzialmente ancor oggi nell'area in cui furono rinvenute<sup>48</sup>. Carlo Fea esamina brevemente la titolatura dell'imperatore e nota come la menzione della *XVI tribunicia potestas* consenta di datarla all'anno 112; la statua relativa alla base sarebbe stata eretta dunque qualche "mese innanzi" la dedica della colonna, che reca la *XVII* potestà tribunizia. L'affermazione del Fea dà la possibilità al Masdeu di attaccarlo, ancora una volta in modo pretestuoso<sup>49</sup>. Lo accusa, attribuendogli impropriamente un'estensione allo stesso anno 112 della *XVII tribunicia potestas* di Traiano, ammonendolo "avete preso un tal granchio che non so se gli antiquari ve lo perdoneranno". Il Fea non esita a rispondergli per le rime "Dove mai riferisco ambedue all'anno 112 le potestà?"<sup>50</sup>.

Entrambi però ritengono che Traiano rinnovasse la potestà tribunizia il 18 settembre, in relazione alla data della sua adozione, il 18 settembre dell'anno 97. Ma ora un attento esame dei documenti disponibili consente di affermare che probabilmente allo stesso Nerva, con la terza sua potestà, si deve l'iniziativa, già nel 97, del rinnovo al 10 dicembre di ogni anno, col voluto intento di ripristinare

[p]ontifici] max[imo], tribunicia / [po]test[ate] XVI, imp[er]ator[um] VI, co[n]s[ul]i VI, p[atri] p[atri]ae, / [opti]me de re publica / [merito] domi fori[sque] (J. E. Packer, *The Forum of Trajan in Rome I*, Berkeley, 1997, p. 42 nr. 34, pp. 375-376 cat. nr. 180).

<sup>48</sup> Sulle tre basi e le statue che erano destinate a sostenere, vd. P. Zanker, "Archäologische Gesellschaft zu Berlin 1969", in *ArchAnz*, 1970, p. 521.

<sup>49</sup> Masdeu, *Lettera quarta*, pp. 16-18.

<sup>50</sup> Fea, *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, pp. 39-43, in particolare p. 42.



la data tradizionale dell'entrata in carica dei tribuni della plebe in età repubblicana<sup>51</sup>.

L'ultimo documento preso in esame è proposto dal Masdeu come inedito<sup>52</sup>. Il Fea ne aveva dato una notizia preliminare, ma ancora non a stampa. Il barcellonese è lieto di poter per una volta parlare di un testo inedito, e soprattutto proveniente dai dibattuti scavi che si andavano facendo nell'arena del Colosseo. Confessa però che, trattandosi "di due frammenti incisi su un gran masso, che si conosce chiaramente essersi rotto in quattro pezzi, dei quali non si sono scoperti che il primo e il terzo", si tratta di un documento difficile "sul quale bisogna un poco strolagare"<sup>53</sup>.

Del testo egli offre due possibili integrazioni, disegnate in una carta annessa al volumetto (Fig. 7). Ma per nessuna delle due dà spiegazione del metodo seguito nel completamento delle lacune: le presenta solo come alternative l'una rispetto all'altra, attribuendo il restauro dell'anfiteatro di cui si fa menzione a due distinti individui, un *Rufus, praefectus urbi* e un *Caecina Felix Lampadius, v(ir) c(larissimus)*, indicando inoltre una data, l'anno 431, senza motivarla con chiarezza.

Inevitabile la reazione del Fea<sup>54</sup>, che correttamente individua un solo personaggio quale autore del restauro e propone delle integrazioni che vennero in seguito incise sul marmo e poste a ricomporre per quanto possibile il blocco nelle parti mancanti (Fig. 8). Tali integrazioni moderne, probabilmente per la patina formata nel tempo, vennero scambiate, persino da un grande studioso come Chastagnol<sup>55</sup>, per frammenti antichi, scoperti in seguito ed assemblati con quelli rinvenuti ai tempi del Fea. In occasione dell'ultima edizione delle iscrizioni imperiali e senatorie di Roma curata da G. Alföldy il testo è stato ripreso in esame<sup>56</sup>. Per chiarezza si ripropone una lettura del testo (Fig. 9):

*Salv[is dd.]nn. (i.e. dominis nostris) Theodosio et Placido V[alentiniano - - - Augg. (i.e. Augustis)]*

*Ruf[us] Caecina Felix Lampadius, v(ir) c(larissimus) [et in(l)ustris], praef(ectus) urbi]*

*har[e]nam amphiteatri (!) a novo una cum po[dio - - - et portis]*

*p[ost]icis sed et reparatis spectaculi gradibus [- - - restituit].*

<sup>51</sup> P. Anello, "La seconda tribunicia potestas di Traiano", in *Studi Eugenio Manni*, Roma, 1976, pp. 15-53 e A. Chastagnol, "Un chapitre négligé de l'épigraphie latine: la titulature des empereurs morts", in *REL*, LXII, 1985, pp. 282-284.

<sup>52</sup> Masdeu, *Lettera sesta*, pp. 24-30; in seguito ripreso in *CIL*, VI 1763 = 32089 = *ILS* 5633.

<sup>53</sup> Masdeu, *Lettera sesta*, p. 24.

<sup>54</sup> Fea, *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, pp. 49-54; il Fea propone le sue integrazioni in *Notizie*, cit. alla nota 25, p. 5.

<sup>55</sup> A. Chastagnol, *Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre. Recherches sur l'épigraphie du Colisée au V<sup>e</sup> siècle*, Bonn, 1966, pp. 6-7 e 64 nur. 1.

<sup>56</sup> *CIL*, VI 40454a; qui lo studioso presenta un compendio di uno studio particolareggiato del documento proposto qualche tempo prima ("Eine Bauinschrift aus dem Colosseum", in *ZPE*, CIX, 1995, pp. 195-226).

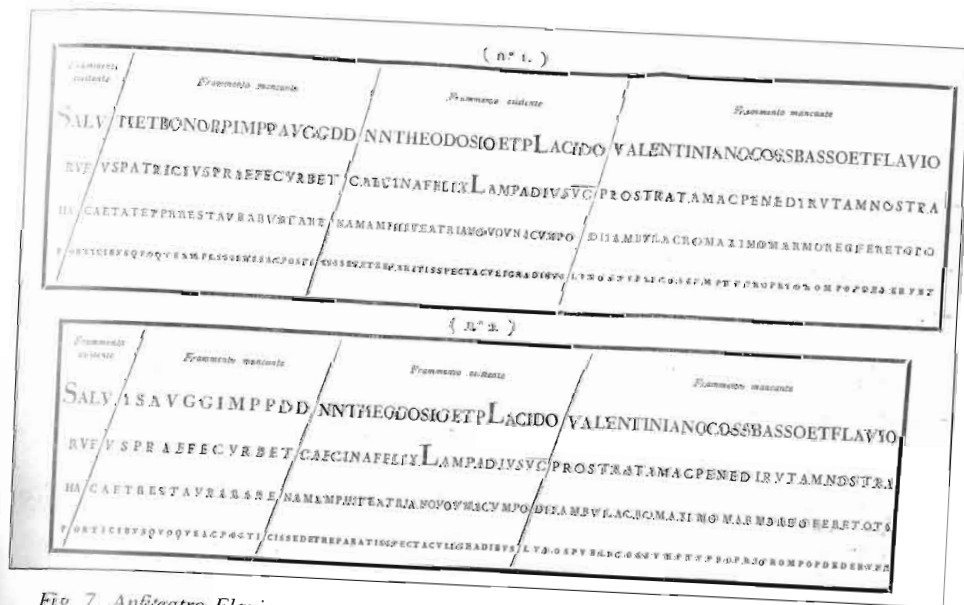


Fig. 7. Anfiteatro Flavio: proposte d'integrazione del Masdeu di *CIL*, VI 1763 = 32089.



Fig. 8. *CIL*, VI 1763 con le integrazioni proposte dal Fea.

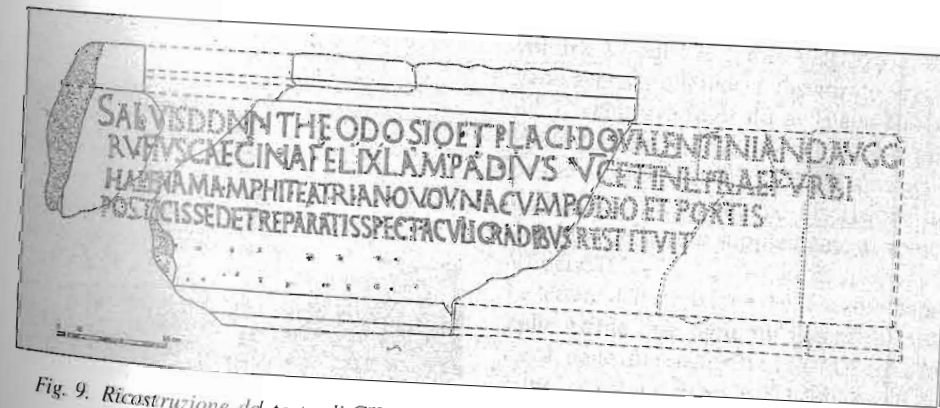


Fig. 9. Ricostruzione del testo di *CIL*, VI 1763 proposta da Alföldy (cfr. *CIL*, VI p. 4429).



Forse i nomi di Teodosio II e Valentiniano III erano seguiti prima di *Augustis* da *semper* o da *perpetuis*. Il gentilizio di *Lampadius* è *Rufius*, non *Rufus* e certamente egli ha agito in qualità di *praefectus urbi*.

Alla r. 3 è da escludere perché troppo breve la restituzione *cum podio et portis*; Alföldy propone *et pulpito* tra le parole *podio* e *portis*, da connettere al successivo *posticis* della r. 4; qui, nella lacuna a destra doveva trovarsi un'espressione più articolata di *restituit* ad es. *ex sumptu suo restituit*, come lo studioso propone.

Dunque il prefetto urbano *Rufius Caecina Felix Lampadius*, ponendo in relazione il buon esito del suo intervento con la *salus* dei sovrani delle due parti dell'Impero, aveva curato un rifacimento radicale (*a novo*) del piano dell'arena, del muro del podio, delle *portae posticae* o *posticiae* e delle gradinate della cavea<sup>57</sup>.

L'intervento del *praefectus*, riguardando sia l'arena che le parti elevate dell'edificio, può essere stato determinato dai danni causati da un terremoto (come per *Basilius*), quello probabilmente che nel 443, regnanti dunque Teodosio II e Valentiniano III fece crollare molti edifici della città<sup>58</sup>.

*Lampadius* si servì di un blocco pertinente ad un epistilio, che in precedenza aveva recato ben altra iscrizione, realizzata con lettere bronzee, delle quali rimangono ancora visibili i fori per i perni che le fissavano (Fig. 10). Aveva fatto ribassare il piano di scrittura per eliminarli, ma le tracce rimaste, già avvertite dal Fea, hanno consentito a G. Alföldy di leggere il testo precedente. Si tratta dell'iscrizione *CIL*, VI 40454a, che ricorda la costruzione stessa del Colosseo, dell'*amphitheatrum novum* da parte di Vespasiano, inaugurato nell'80 da Tito, *ex manubiis*, con l'ingente bottino della guerra giudaica (Fig. 11).

Questa Ammonizione del Fea, seconda, era stata preceduta ovviamente da una prima, che reca la data del 25 settembre del 1813<sup>59</sup> e che solo indirettamente riguarda l'ambito epigrafico. Il Masdeu si era infatti proposto quale intermediario nell'accesa disputa sulle strutture rinvenute negli scavi del Colosseo, cui si è fatto cenno, pubblicando un opuscolo dal titolo "Riflessioni pacifiche, dirette a conciliare le contrarie opinioni de' chiarissimi Antiquarj Lorenzo Re e Carlo Fea intorno all'arena del Colosseo".

E forse proprio alla sua persona si riferisce il personaggio raffigurato in una stampa<sup>60</sup> come uno gnomo (Fig. 12), che sembra rivolgersi al Fea, in atteggiamento dubbioso e contrapposto alla figura in toga, che reca nella mano sinistra una pianta

<sup>57</sup> Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale*, cit. alla nota 6, nr. 1 e pp. 42-46 nr. 3.

<sup>58</sup> E. Guidoboni, in *I terremoti prima del mille in Italia e nell'area mediterranea* (a cura di E. Guidoboni), Bologna, 1989, pp. 199-201 e 608 nr. 61; Orlandi, *Epigrafia Anfiteatrale*, cit. alla nota 6, pp. 44-45.

<sup>59</sup> Fea, *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, pp. 3-11.

<sup>60</sup> Anche questa conservata al Museo di Roma-Gabinetto Comunale delle Stampe, MR 15756. Facente parte della collezione privata di Antonio Muñoz, è stata acquistata dal Comune nel 1961 da Maria Luisa Muñoz. L'autore è P. Iannello, incisore attivo agli inizi del XIX secolo. Anche questa stampa è edita da R. Luciani, *Il Colosseo*, Novara, 1993, p. 228.

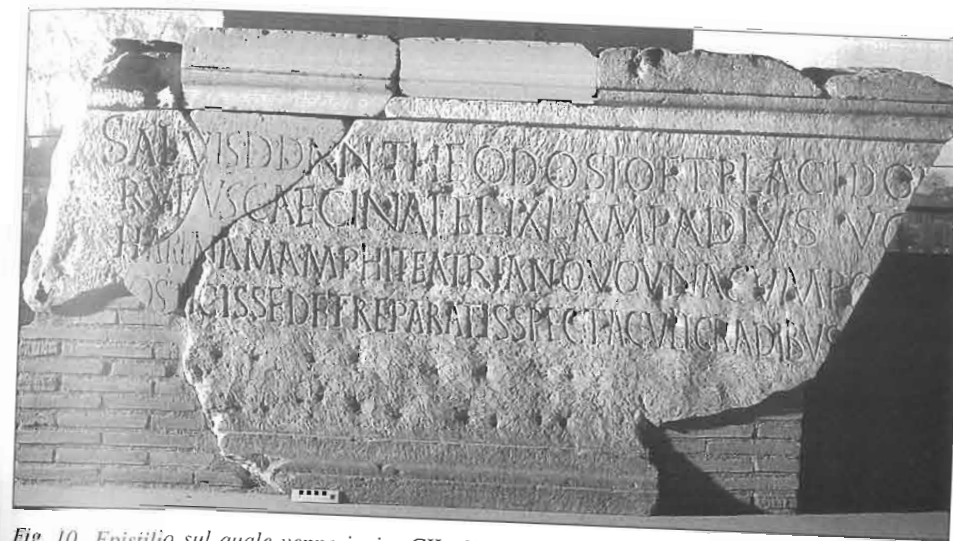


Fig. 10. Epistilio sul quale venne inciso *CIL*, VI 1763, che rivela i fori per i perni di fissaggio di lettere bronzee relative ad una iscrizione precedente.

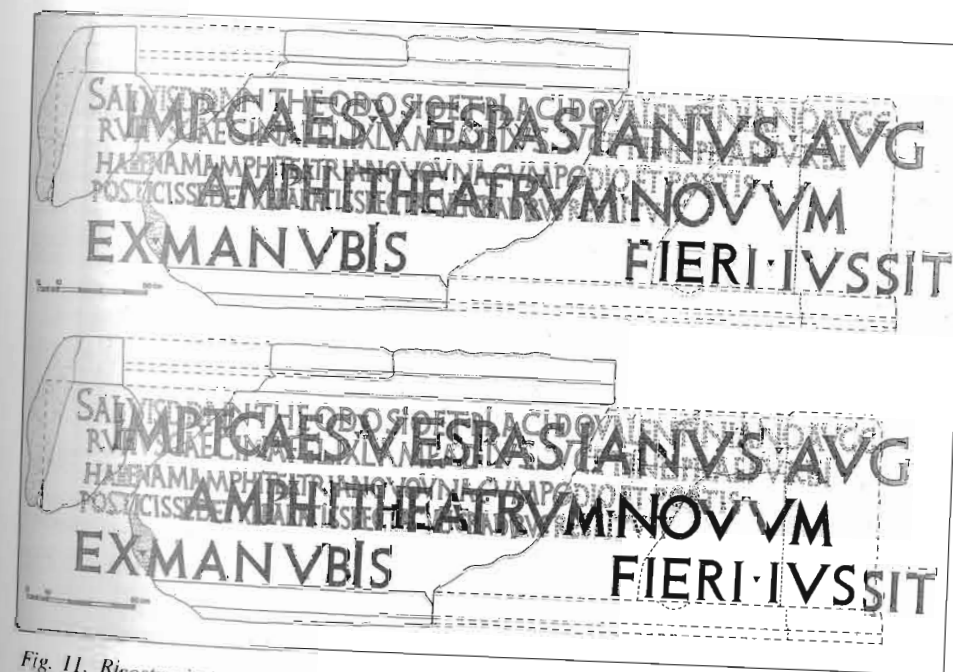


Fig. 11. Ricostruzione proposta da Alföldy dell'iscrizione in lettere bronzee (*CIL*, VI 40454a).

del Colosseo e mostra con la destra le fonti letterarie e l'iscrizione, ancora una volta di *Basilius*, figura simbolo di quanti ritenevano le strutture rinvenute coeve alla costruzione originaria. Al tentativo di conciliazione del Masdeu, che si palesa però, anche in base ad una lettura superficiale, come volto più a dimostrare la propria



Fig. 12. Museo di Roma, Gabinetto Comunale delle Stampe. Incisione raffigurante Carlo Fea e Juan Francisco Masdeu.

erudizione che ad una reale volontà di accordare opinioni contrastanti, Carlo Fea rispondeva dalla Biblioteca Chigiana con un' Ammonizione carica di spirito polemico e di animosità contro un Masdeu, che egli definisce novello Icaro o Fetonte, "ma senza ali e senza carro, senza nemmeno logica e ragione, senza cognizione alcuna della cosa di cui si tratta e armato di una decisa peregrinità"<sup>61</sup>, che si era voluto intromettere in una disputa che vedeva ben altri contendenti.

Eppure Carlo Fea era nel torto, erronee le sue convinzioni in merito, come gli scavi e gli studi successivi, non ultimi quelli effettuati nell'ultimo decennio<sup>62</sup>, hanno dimostrato. Nello stesso 1814, nonostante la sua dura opposizione, gli scavi nell'arena del Colosseo venivano ricoperti<sup>63</sup>; nel novembre del 1815, poco più di un anno dopo il ripristino della Compagnia di Gesù ad opera di Pio VII, Masdeu si imbarcava a Civitavecchia per Barcellona. Nell'aprile del 1817, ormai lontano fisicamente e spiritualmente dalle diatribe romane, moriva a Valencia.

<sup>61</sup> Fea, *Ammonizioni*, cit. alla nota 7, p. 3.

<sup>62</sup> Vd. nota 1.

<sup>63</sup> V. Spinazzola, *L'Anfiteatro Flavio. Storia degli scavi ed ultime scoperte, 1590-1895*, Napoli, 1907, p. 12.